

UN RACCONTO

NON SI TROVA PIU' NIENTE

di AMEDEO UGOLINI

Era alto, magro. Camminava con passo svelto, e il vento gonfiava la sua camicia. Il cane di una villetta abbaiava. Abbaiva tutte le mattine, non appena Geremia infilava la viottola; e l'abbaiamento continuava per lungo tempo.

La donna del castello appariva alla finestra illuminata, guardava Geremia che procedeva a grandi passi, come se temesse di essere visto mentre attraversava il campo, e scuoteva la testa.

Mezz'ora dopo Geremia ripassava davanti al castello. Andava curvo sotto il peso di un sacco. Qualche volta portava a tracollo un vecchio copertone d'automobile.

Proprio lì, durante la guerra, c'era stato un parco di automobili. Un giorno, finita la guerra, le auto erano state portate via. E, da quel giorno, una piccola folla si era riversata a raccogliere ferrivecchi, laminie, copertoni. Poi il campo era rimasto deserto.

Allora era apparso Geremia. Quando c'erano forti piogge, un fango denso colava dall'alto terrapieno e scorreva sul campo. Ma Geremia sapeva fuggire in quel fango e riempiva il sacco di tutti i giorni.

Era ormai più di un mese che andava e veniva, all'alba. Una volta la donna aveva atteso sulla soglia del castello che egli tornasse. Ovunque era apparso col sacco sulla spalla, curvo e sudato gli aveva detto:

— Non c'è più niente. Ormai hanno portato via tutto. E quel cane abbaia e sveglia la gente. Geremia aveva approvato, col capo, come se proprio nel campo non ci fosse più niente da prendere.

Per trovare qualcosa bisognava scavare. Quel poco che era rimasto, l'ha coperto il fango. — Aveva detto col suo accento meridionale.

Ed era ritornato l'indomani, e gli altri cinesi. Ma adesso rimaneva molto più di prima a frugare nel campo: qualche volta ci volevano due ore, per riempire il sacco. Quando ripassava davanti al castello, il sole era alto.

Un giorno la donna gli aveva detto: Sarebbe meglio che lei si trovasse un lavoro. Un giovanotto come lei...

E anche questa volta lui aveva approvato, col capo. — Sarebbe meglio. M. non c'è lavoro. Eppoi non ho le carte. Nemmeno mio padre ha le carte; e ho molti fratelli piccoli. Tutti aspettano questo sacco, ormai non si trova più niente. Ozi c'è avrà messo quasi tre ore...

I suoi denti erano bianchi, molto bianchi sotto i baffetti neri. Aveva salutato con un sorriso e si era allontanato, chino sotto il sacco.

La notte aveva nuotato molto, e l'alba era opaca, nebbiosa. Nel campo alligato, l'acqua rabbriviva al soffio del vento.

Come al solito, il cane si era messo ad abbaiare; e Geremia era apparso col sacco arrotondato attorno al collo, a guisa di sciarpa, e la zappa sulla spalla. Vacillava sulla terra viscosa, e qualche volta alzava le braccia, come per ritrovare l'equilibrio.

Poi era sparito nella nebbia. Erano passate due, tre, quattro ore senza che lui rinascesse. Quando avevano aperto il cancello, il cane si era lanciato nel campo. E aveva guaito lunamente.

Ma la nebbia era densa. Gli uomini vi si perdevano. E il cane passava davanti al castello, tornava indietro; ora si metteva a correre, ora si muoveva a finta d'aria.

I piedi nelle vecchie scarpe spuntavano dalla fango. Gli uomini toglievano la terra coi badili. Lavoravano in silenzio, come se non avessero nulla da dire.

Quando l'autambulanza entrò nel campo, s'alzò un vocio. Sembrava che ora, d'improvviso, tutti volessero parlare, dire qualcosa.

Poi l'autambulanza, col cadavere di Geremia coperto da una tela cerata, ripassò davanti al castello. E gli uomini si ne andarono a passi lenti; e ci fu un grande silenzio.

All'alba, qualche giorno dopo, il cane tornò ad abbaiare. La donna discese in fretta la scala, aperse la porta e attese che uscisse un avvicinato.

Era esile. Un ragazzo: quindici, sedici anni. Andava scalto e sui suoi piedi s'accrociavano i calzoni troppo lunghi.

— Niente: non si trova più niente. Glielo avevo detto a suo fratello: non si trova più niente. L'aria era fredda, il giovane teneva le mani nelle tasche dei calzoni e il collo incassato fra le spalle.

Parve riflettere, lo sguardo lontano.

— Geremia voleva fare l'operaio, — disse, come tornando su di un pensiero. — Ma non c'è lavoro. Mio padre va al mercato a chiedere che gli lascino scartare le ceste. Poi rientra a casa, non parla e tutti i giorni è lo stesso. Non possiamo tornare da noi, laggiù. E' come se non fosse il nostro paese. Laggiù proprio non c'è niente.

Guardò la donna: poi il suo sguardo cadde, attorno.

— Da noi non c'è niente: non c'è proprio niente, — ripeté. — Per questo Geremia, quando tornava col sacco pieno era allegro e cantava.

E il ragazzo entrò nel campo. Camminava a grandi passi, come il fratello, dirigendosi verso il terrapieno.

I Cosacchi del Kuban



Un'inquadratura del film sovietico a colori del regista Pjerv "I cosacchi del Kuban", che, nei prossimi giorni, verrà presentato sui principali schermi italiani.

VISITA AL SEGRETARIO DEL PARTITO A COURMAYEUR

Conversazione con Togliatti sull'alpinismo dell'avvenire

Un'attività sportiva popolare - Padronanza di se stessi e studio della natura - Arretratezza dell'organizzazione turistica italiana - Pochi campeggi di lavoratori nelle valli piemontesi

Il redattore di «Vie Nuove» Saverio Tullio trovandosi a Courmayeur, ha avvicinato il compagno Palmiro Togliatti, ospite in questi giorni della località piemontese e gli ha chiesto alcune cose, più o meno scontate, sull'alpinismo oggi in Italia.

Per gentile concessione della rivista presentiamo ai nostri lettori l'intervista con il compagno Togliatti, che viene pubblicata da «Vie Nuove», il numero di questa settimana.

— Come è nato il tuo amore per la montagna e come sei diventato alpinista?

— A dire il vero io non sono chiamato «alpinista», nel senso proprio di questo termine. Conosco alquanto e amo le montagne piemontesi e una parte di quelle lombarde, perché quando ero ragazzo vi passavo due o tre mesi dell'estate, con la madre e i fratelli, in località tra i boschi e nei prati.

Ma il nostro era l'alpinismo dei poveretti: dormire in una graniglia coi pastori e lunghe camminate sino ai rifugi alpini esistenti, con la sola attrezzatura del sacco da montagna e dei chiodi alle scarpe per salire le rocce e scendere la neve. Poi la vita politica mi fece affrontare altre prove: riuscii però, nel 1937, approfittando di una vacanza nell'Unione Sovietica, a salire l'Elbruz, nel Caucaso. Ora la stessa montagna, al polmone di Courmayeur, mi sono quasi negate.

— Come concepisci l'alpinismo al giorno d'oggi?

— L'alpinismo potrebbe e dovrebbe diventare una delle più popolari diffuse attività sportive, un esercizio fisico completo e più, del resto, essere regolato secondo le capacità dei singoli. Consente e stimola la osservazione e lo studio molteplice della natura. Estende la conoscenza di una bella e varia parte del nostro paese. Rifiugge dalle esaltazioni pseudoletterarie che spesso guastano il racconto delle più audaci imprese alpinistiche: trono nell'alpinismo un mezzo concreto per raggiungere una più grande padronanza di se stessi.

— E questo basta. A questo aggiungo, poi, e non è l'ultima cosa da considerarsi, il beneficio che da un crescente afflusso alle montagne di escursionisti e turisti appartenenti a tutte le classi sociali trarrebbero le popolazioni locali, oggi ancora così disperate.

Ma si può ottenere questo risultato senza un miglioramento delle attuali condizioni turistiche delle montagne?

— Un miglioramento è indispensabile. Si sono fatti notevoli progressi, negli ultimi decenni, ma basta mettere il naso in qualche valle della Svizzera, per accorgersi di quanto siamo ancora indietro. La organizzazione turistica frequentata dai turisti non è stata nella esistenza di centri di ricerca vita montana, i quali non potranno mai essere molti, quanto nella diffusione di quelle comodità che sono utili alla massa dei turisti, degli escursionisti, dei frequentatori di esplicita media dei giorni non ancora adatti alle imprese più audaci, delle famiglie, e di tutti. Questa organizzazione, almeno qui nelle Alpi occidentali, è ancora limitata e primitiva. Parlo delle comunicazioni, delle comodità, delle attrezzature, dei rifugi, degli alberghi, delle stazioni, delle strade, dei servizi, delle segnalazioni chiare.

— Un miglioramento è indispensabile. Si sono fatti notevoli progressi, negli ultimi decenni, ma basta mettere il naso in qualche valle della Svizzera, per accorgersi di quanto siamo ancora indietro. La organizzazione turistica frequentata dai turisti non è stata nella esistenza di centri di ricerca vita montana, i quali non potranno mai essere molti, quanto nella diffusione di quelle comodità che sono utili alla massa dei turisti, degli escursionisti, dei frequentatori di esplicita media dei giorni non ancora adatti alle imprese più audaci, delle famiglie, e di tutti. Questa organizzazione, almeno qui nelle Alpi occidentali, è ancora limitata e primitiva. Parlo delle comunicazioni, delle comodità, delle attrezzature, dei rifugi, degli alberghi, delle stazioni, delle strade, dei servizi, delle segnalazioni chiare.

— Geremia diceva che se si zappa molto si trova ancora qualcosa.

La donna scosse il capo:

complete. Vi sono tuttora vallate dove non esiste quasi nulla di tutto questo. Ho visitato colli famosi di frontiera, dove una volta si dice passassero vie e traffici di romani, e oggi non si trova una capanna, oppure vi sono soltanto muri in rovina.

Atorno al Monte Bianco e al Monte Rosa però, qui nelle valli piemontesi, vi è una fitta rete di rifugi e bivacchi.

— E' vero, ma parecchi sono tenuti male, e del resto il merito della loro presenza va quasi esclusivamente al Club alpino e alle sue sezioni, che sono organizzazioni private, non ricche. Per quanto l'iniziativa privata faccia, essa non può soverchiare in parte alle necessità. I Comuni di montagna sono di solito Comunità povere e il poco che possono fare non va oltre una certa altezza. A partire dai 1.500 metri e quanto più si sale, tanto più l'organizzazione turistica è deficiente e la montagna a poco a poco si fa selvaggia, salvo, s'intende, qualche eccezione. La questione che si pone è di ripristinare altri campi, di ampi investimenti che consentano di creare e mantenere efficiente quella

che dovrebbe essere una delle attrezzature importanti della nazione.

— Certo le popolazioni locali ne trarrebbero gran vantaggio. Estensione del turismo alpinistico e miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni locali sono cose legate.

— E' difficile parlare di montagne a cui mente sarebbe chiusa alle novità e al progresso. Questi montanari sono gente costretta da decenni e decenni ad amministrare individualmente, e nei loro Comuni, delle economie povere. E' evidente che quando il progresso assume per loro l'aspetto di una grande impresa elettrica, non può che prendere l'acqua e il fuoco e i canoni fissati, la difficoltà è legittima. Tutto ciò che oggi esiste come organizzazione turistica è stato fatto con l'aiuto dei montanari o da loro stessi, a partire dai rifugi e dalle stazioni. Un nuovo grande sviluppo di turismo e di impianti altri campi, di ampi investimenti che consentano di creare e mantenere efficiente quella

che dovrebbe essere una delle attrezzature importanti della nazione.

— Certo le popolazioni locali ne trarrebbero gran vantaggio. Estensione del turismo alpinistico e miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni locali sono cose legate.

— E' difficile parlare di montagne a cui mente sarebbe chiusa alle novità e al progresso. Questi montanari sono gente costretta da decenni e decenni ad amministrare individualmente, e nei loro Comuni, delle economie povere. E' evidente che quando il progresso assume per loro l'aspetto di una grande impresa elettrica, non può che prendere l'acqua e il fuoco e i canoni fissati, la difficoltà è legittima. Tutto ciò che oggi esiste come organizzazione turistica è stato fatto con l'aiuto dei montanari o da loro stessi, a partire dai rifugi e dalle stazioni. Un nuovo grande sviluppo di turismo e di impianti altri campi, di ampi investimenti che consentano di creare e mantenere efficiente quella

che dovrebbe essere una delle attrezzature importanti della nazione.

— Certo le popolazioni locali ne trarrebbero gran vantaggio. Estensione del turismo alpinistico e miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni locali sono cose legate.

— E' difficile parlare di montagne a cui mente sarebbe chiusa alle novità e al progresso. Questi montanari sono gente costretta da decenni e decenni ad amministrare individualmente, e nei loro Comuni, delle economie povere. E' evidente che quando il progresso assume per loro l'aspetto di una grande impresa elettrica, non può che prendere l'acqua e il fuoco e i canoni fissati, la difficoltà è legittima. Tutto ciò che oggi esiste come organizzazione turistica è stato fatto con l'aiuto dei montanari o da loro stessi, a partire dai rifugi e dalle stazioni. Un nuovo grande sviluppo di turismo e di impianti altri campi, di ampi investimenti che consentano di creare e mantenere efficiente quella

che dovrebbe essere una delle attrezzature importanti della nazione.

UN FILM INGLESE AL FESTIVAL DI VENEZIA

Scambi di persona nell'epoca vittoriana

«L'importanza di chiamarsi Ernesto», commedia di Oscar Wilde in una fedele riproduzione del regista Anthony Asquith

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

VENEZIA, 26.

Tra le maggiori attrattive della Mostra del cinema c'è quest'anno il Club del Carciofo, cioè per dirla più distintamente, il Cynar Night. Il Club del Carciofo dovrebbe avere sede sulla terrazza del Palazzo del Cinema, affittata all'uopo dalla ditta Pezzoli, che è appunto la produttrice della discussa bevanda. Ma è avvenuto che, vere fa, durante la proiezione di un film particolarmente privo di motivi di entusiasmo, giungessero dolcemente nella sala dolci effluvi di musica, brandelli di ritmi, acuti di cornette. Una specie di commento musicale aggiuntivo. Qualcosa del genere di quel pianino nascosto da un paravento che, durante le retrospettive del pomeriggio, commenta gustosamente le proiezioni dei vecchi film italiani.

Poi tutto si è spiegato. Gli spettatori, all'uscita dello spettacolo, quando le mascherine hanno sollevato le pesanti portiere e tutti si sono precipitati con aria di belve a fumare spaziosamente la inibita sigaretta, gli spettatori, dunque, si sono trovati d'un tratto immersi in un mondo singolare: l'atrio del Palazzo del Cinema, per cui tanti milioni si sono spesi, era ingombro di tavoli di sedie in un angolo una orchestra sinfonica, e i camerieri voleggiavano ovunque, in un mondo di favola in cui tutto aveva la forma di un carciofo. Era avvenuto che sulla terrazza del palazzo spirasse un venticello troppo gelido e pressante: allora i camerieri avevano bellamente caricato i tavolini sulle spalle curve, avevano discosto le scale, e avevano trasferito armi e carichi all'ammazzato. La ditta Pezzoli, produttrice della discussa bevanda, fa da padrone al Palazzo del Cinema, e in fondo, dobbiamo esser-

le grati: contro il logorio della vita moderna, contro le proiezioni noiose e massicce, essa ci offre graziosamente il carciofo. Un antidoto necessario dopo la visione, per esempio, di certi film surrealisti, che Dio li perdoni.

Il club del carciofo

In quest'atmosfera sarcasfica, certo le cose si fan sempre meno serie. Ma la proiezione di *L'importanza di chiamarsi Ernesto* sembrava non dovesse avere bisogno di calmanti per i nervi. Il film inglese di Anthony Asquith aveva in anticipo parecchi numeri a suo favore: la fama del regista, la qualità dell'opera letteraria da cui veniva tratto, la dignità con cui il cinema inglese si usa trattare certi argomenti, ci suggerivano già di assumere una aria compuntamente divertita. Ed, infatti, la realtà non è stata di parecchio inferiore all'aspettativa!

L'importanza di chiamarsi Ernesto è una commedia di Oscar Wilde, e appartiene a quel genere di commedia paradossale, elegante, gradevole, che poi Shaw doveva rinnovare, dandole altra consistenza ed altra polemica, con le *Commedie spicciolate*: non c'è nulla di «spicciolate» invece, nel Wilde di *Ernesto*. Egli ha costruito una commedia sul vecchio, tradizionale equivoco degli scambi di persona, che è veramente complicato riferire: basti dire somariamente che il signor Jack Worthing, ricco scapolo, si occupa naturalmente di un'importante ditta, ha tentato di dare consistenza e lustro alla propria famiglia. (C'è un continuo gioco di parole, poiché «Ernest» può essere, in inglese, tanto un nome quanto l'aggettivo «onesto»). Senonché Jack scopre che la sua fidanzata, Gwendolen, è attratta dal misterioso fratello. Allora decide di annunziarle la morte. Ma il suo amico Alcester, si serve anch'egli della fama di Ernesto per conquistare la giovane Cecily, pupilla di Jack. Di qui una serie di spassosi equivoci, finché le due ragazze scoprono il trucco. Ed ecco il colpo di scena: per l'intervento dell'autoritaria lady Brackwell, madre di Gwendolen e zia di Alcester, si scopre che Jack è padre della famiglia, essendo il frutto dell'unione giovanile di un suo esponente, e si chiama veramente Ernesto. Così tutti sono contenti, e le due coppie convolano al matrimonio, sotto l'occhio cieco di lady Brackwell.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Battute saporose

L'interesse nella commedia non è, ovviamente, in questo scambio di persone, né negli equivoci che da esso nascono. L'interesse della commedia non è neanche nei personaggi, che son tutti compassati e rigidi, senza anima alcuna. L'interesse è tutto nelle battute che essi dicono e che sono indistintamente battute intelligenti, gustose, saporose. Probabilmente all'epoca di Wilde certi paradossi, certe vaghe enunciazioni di anticonformismo nei confronti della morale consueta, riuscivano a far provare qualche brivido all'aristocratica borghesia inglese. Ma non c'era molto di più, anche se la personalità eterodossa del commediografo si prestava a sussurri di costernazione. In realtà nella commedia di Wilde (e questa ne è l'esempio più chiaro) la borghesia inglese si vedeva soltanto lievemente deformata: i salotti, le chiacchiere, l'ora del tè, le case di campagna, le giovinette innamorato, i giovani galanti, i vecchi libertini, le consumate dame che conoscono la vita: i personaggi di Wilde sono questi. Son tutti intelligenti, mostruosamente pieni di sé, sono artefici di battute spiritose, di burle da società, in ambienti decorati minuziosamente, in una vita organizzata minuto per minuto secondo la tradizione.

Il regista Anthony Asquith non si è posto nessun obiettivo che andasse al di là della commedia di Wilde. Asquith segue una sua linea abbastanza diritta: egli da lunghi anni trasfere sullo schermo con fedeltà inglese, con nobile attaccamento, le commedie dei suoi maggiori: da *Figlioline* di Shaw all'esperimento moderno. Recentemente abbiamo veduto un suo film assai rustico, *Adio mister Harris*, un film amaro, intimamente realistico, sulla assurda e nell'assurdo di certe situazioni e personaggi tradizionali nell'Inghilterra d'oggi. Franchamente quella vena dimessa, sincera, onesta, è quella che più ci piace in Asquith. *L'importanza di chiamarsi Ernesto*, in definitiva, ci lascia freddi.

Dal resto, lo stesso Asquith ha ieri confessato di non aver avuto altra ambizione, con questo film, che quella di fissare sulla pellicola una vecchia commedia e, soprattutto, una interpretazione classica. E di questo bisogna dare atto a lui e agli attori. Fotografati in un *Technicolor* di una sontuosità addirittura eccessiva, vedendo abiti di una raffinatezza incredibile, atteggiandosi come personaggi di vecchie stampe, parlando nell'inglese più preciso che si possa conoscere, essi ci han fatto passare due ore veramente piacevoli. Ed essi sono: Michael Redgrave, nella parte di Jack, Michael Denison nella parte di Alcester, Ioan Greenwood nella parte di Gwendolen, Dorothy Tutin in quella di Cecily. I. H. Evans è la magnifica zia.

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

ANTONIO CHIARETTI

UNA LETTERA DI P. CIALENTI

Il problema degli scrittori

Riceviamo e pubblichiamo volentieri, per l'importanza del problema che solleva, questa interessante lettera scritta da P. Cialeenti a Carlo Salinari, a proposito delle sue considerazioni sulle condizioni della narrativa oggi in Italia.

Carlo Salinari, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come Pratiolini e Rea, ho letto con molto interesse la tua recensione sui premi Viareggio, che è certamente molto efficace già che ha svegliato in me il vivo desiderio di leggere subito le opere premiate, tanto il saggio del Fiore che i racconti di *Ernesto*. Ma il tuo articolo contiene, con quel campanello d'allarme che squilla verso la fine, un altro aspetto interessante. Crisi di romanzo, dici, e ti poni l'interrogativo se gli scrittori non abbiano la capacità di costruire una vicenda che s'inscriva nella realtà contemporanea, con un linguaggio che deve tener conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e donne che oggi esiste in Italia.

Dio ti ascolti! e dov'è questo pubblico? Dove sono i milioni di italiani che leggono, a qualsiasi classe appartengano, altro che i rotocalchi politici o fumettistici? Ma se questo pubblico esiste, con una sua cultura ed esigenze, come mai gli editori si rifiutano di pubblicare romanzi, a noi lettori, quattro anni che lo chiedi? Supplisco la ristampa del *Supplimento* a *Cleopatra*, libro soffocato durante la grande «era mussoliniana», e di un nutrito gruppo di nuovi per la maggior parte inediti. Non ottengo nulla, o meglio la risposta che tutto è fallimentare, presso tutti gli editori; ed è fallimentare perché in Italia, quando una vecchia, sulla tradizione non si legge. Se tu sali su un treno in Inghilterra o in Germania, non vedi una persona che non abbia un libro in mano; in Italia, da quando non c'è più un romanzo, non si legge. Al pubblico vediamo solamente quei rotocalchi di cui ho detto, e mai un libro.

Anch'io, come